



ARCHIVIO G. PINELLI
Outillelloq

22

Note di rivolta
Hartmann: un musicista
contro la dittatura

Incontri
Emile Masson, professore
di libertà

Storia per immagini
Galantara: ragli
anticlericali

Memoria storica
Ezio Taddei
giornalista controcorrente

Testimonianze orali
Vincenzo Toccafondo
racconta

Immaginazione
contro il potere
O Gorizia tu sei maledetta

Cose nostre 4

- Il nostro sito
- Quota associativa 2004

Tesi e ricerche 5

- Il movimento libertario e la repressione franchista (1939-1951)
di Massimo Ilari
- Pasquale Binazzi, agitatore libertario
di Antonio Mameli

Memoria storica 10

TESTIMONIANZE ORALI

- Vincenzo Toccafondo: frammenti autobiografici
a cura di Luca Fraulini

BIOGRAFIE

- Piero Bulleri: un anarchico toscano
di Pietro Masiello
- Saluto a un combattente operaio
di Osvaldo Bayer
- Ezio Taddei, giornalista e scrittore controcorrente
di Martino Marazzi

Accade in archivio 22

- I vari Taddei
di Lorenzo Pezzica
- ...e l'altro Sacco
di Lorenzo Pezzica

Storia per immagini 24

MOSTRE

Ragli anticlericali
di Laura Iotti

Informazioni editoriali 29

Aux Tables Rabatues, un ristorante atipico

Attività libertarie 33

Giuseppe Pinelli. Una storia italiana

Incontri 34

Emile Masson, professore di libertà

Album di famiglia 36

Sbatti il mostro in prima pagina

Immaginazione contro il potere 38

NOTE DI RIVOLTA

- Karl Amadeus Hartmann, la Musica Viva contro la dittatura
di Hans Müller-Sewing
- O Gorizia tu sei maledetta
di Andrea Perin

Hanno collaborato a questo numero,

oltre agli autori delle varie schede informative,

Pierpaolo Casarin, Rossella Di Leo, Laura Iotti, François Innocenti, Stefano Olimpì, Lorenzo Pezzica, Dino Taddei, Sergio Vaghi, Cesare Vurchio.

In copertina: Pietro Solieri. Originario di Sarzana, si trasferì poi a Carrara dove militò nel gruppo "Pietro Gori" di Canal del Rio (foto e informazioni tratte dall'appendice documentaria curata da Alfonso Nicolazzi in Ugo Fedeli, *Anarchismo a Carrara e nei paesi del marmo. Dall'Internazionale ai moti del '94*, co-edizione BFS-La Cooperativa Tipolitografica, Carrara, 1994).
Quarta di copertina: Osteria Libertaria, Portoferraio (LI), 1999 (foto di Francesco Berti).

“Quando dobbiamo scegliere l’immagine di copertina del Bollettino, l’obiettivo che ci proponiamo è quello di trovare tra le tante foto d’archivio quei volti – il più delle volte anonimi – che a nostro avviso riescono a esprimere al meglio un tratto particolare dei tanti propri all’anarchismo. E così ci divertiamo a passare in rassegna faldoni su faldoni alla caccia del volto che in quella singola copertina incarna – nel bene e nel male, e sempre con una buona dose di autoironia (vedi a questo proposito il pezzo “Sbatti il mostro in prima pagina”) – un’identità anarchica peraltro sempre incompiuta. Nessun volto, infatti, può ragionevolmente riassumere in sé la molteplicità storica, geografica, sociale e culturale del movimento anarchico, ma al tempo stesso questa galleria di ritratti che andiamo costruendo sta delineando una “fisiognomica” anarchica che a noi appare lontana – o così ci auguriamo – dal folklore e dall’agiografia imperanti. Troppo spesso la cultura dominante ha volontariamente esasperato alcune peculiarità e taluni vezzi tipici del mondo anarchico.

In qualche caso ha addirittura tratto degli indebiti giudizi semplicemente enfatizzando alcuni aspetti particolari come capigliature e vestiario, sfruttando un’impostazione anti-conformista tipica dei soggetti in questione. Tuttavia, non è solo la cultura ufficiale a creare gli stereotipi, a ben guardare esiste anche una certa retorica interna al movimento che ama dipingere l’anarchico con raffigurazioni di sapore religioso talvolta involontariamente comiche... Viceversa la stragrande maggioranza degli anarchici – e gli archivi iconografici sono lì a provarlo – offre volti autentici, “normali”, o se si preferisce “comuni”. Quello che la nostra modesta ricerca sta tentando è dunque una sorta di antropologia “spicciola” delle sembianze anarchiche, o quanto meno di quelle che hanno incarnato l’anarchismo storico (eh sì, storico, perché se dovessimo fare la stessa ricerca per il movimento o, meglio, per i movimenti attuali, ben diverse sarebbero le facce, le espressioni, gli atteggiamenti che dovrebbero apparire sulle copertine!).

Dispiace concludere con una nota triste: gli anarchici del Venezuela ci informano che Emilio Tesoro, di cui avevamo raccontato un pezzo di storia proprio nell’ultimo Bollettino, si è spento all’età di 96 anni. Ricordiamolo con le parole dei compagni venezuelani: *è morto un uomo onesto, con un’etica libertaria a prova di fuoco*”.

Il nostro sito

Il sito del Centro studi libertari / Archivio G. Pinelli è accessibile da due diversi alias sul web: www.centrostudilibertari.it e www.archiviopinelli.it

Da questa pagina di presentazione iniziale si può accedere, grazie al menù sulla sinistra, alle varie sezioni del sito: una spiegazione più corposa delle ragioni che ci muovono, dati sulla biblioteca-emeroteca, la pagina dedicata al Bollettino dell'Archivio, alle videocassette, alle pubblicazioni, oltre a due sezioni distinte per le iniziative passate e gli appuntamenti a venire, una ricca bibliografia ragionata dell'anarchismo a cura di Salvo Vaccaro, e infine i link alle pagine che sentiamo più vicine su internet.

Due gli aspetti forse più interessanti. In primo luogo, stiamo lentamente

Cose nostre

cercando di rendere internazionale il sito, fornendone quindi una versione in altre lingue: per ora ci limitiamo all'inglese, al francese e allo spagnolo, ma speriamo presto di integrare nuove pagine tradotte. Per questo abbiamo bisogno naturalmente di un aiuto concreto da parte di compagni che avessero capacità e disponibilità di tradurre il sito: contattateci!

Seconda particolarità: il Bollettino è completamente scaricabile in formato pdf, nell'ottica di condivisione dei saperi

che ispira la nostra attività da sempre.

C'è ancora molto da fare. In particolare, proprio come l'archivio del Bollettino è interamente disponibile on line, sarebbe di fondamentale importanza – e siamo ben decisi a farlo in tempi utili – riuscire a pubblicare sulla rete il catalogo della biblioteca-emeroteca, in perenne accrescimento ma di difficile consultazione. Poiché è stata ormai completata l'informatizzazione di gran parte del patrimonio librario, speriamo di rendere disponibili queste preziose informazioni al più presto.

Quota associativa 2004

Come di consueto, invitiamo a sostenere le attività del nostro/vostro Centro studi libertari / Archivio G. Pinelli sottoscrivendo la quota associativa 2004 di euro 25,00 per i soci ordinari e di euro 50,00 per la sottoscrizione straordinaria, inviando un versamento postale all'indirizzo e al conto riportati in ultima di copertina. Tutti i soci riceveranno gratuitamente il Bollettino semestrale.



Il movimento libertario e la repressione franchista (1939-1951)

*Tesi di laurea in Storia Contemporanea, Facoltà di Lettere e Filosofia,
Università degli Studi di Parma, A.A. 2002-2003*

di Massimo Ilari

La tesi ha cercato di approfondire un tema al momento quasi completamente sconosciuto in Italia, salvo brevi cenni in opere che trattano gli aspetti più legati alle vicende della guerra civile 1936-1939.

In un primo momento sono state definite le caratteristiche essenziali dei due protagonisti della vicenda: il movimento libertario e il regime franchista.

Sul movimento libertario spagnolo e il suo pensiero sono state ripercorse le tappe storiche che ne comportarono la significativa diffusione tra la popolazione iberica, tanto da costituire una situazione particolare rispetto al quadro europeo contemporaneo. In

questo panorama, l'organizzazione più importante fu quella anarcosindacalista della *Confederación Nacional del Trabajo* (CNT) che arrivò a contare centinaia di migliaia di iscritti (c'è chi sostiene fossero oltre due milioni).

Anche per il regime franchista sono state ricostruite le tappe essenziali della sua affermazione, analizzando il rapporto tra la figura di Franco e il tradizionale siste-

ma sociale e politico spagnolo, che sempre si caratterizzò per una decisa opposizione verso le correnti democratiche e socialiste.

Tra queste spiccò in modo particolare l'ideale anarchico, che con i suoi valori egualitari, laici e internazionalisti, rappresentava una delle massime espressioni di "negazione dell'*hispanidad*", cioè quell'ideologia arcaicizzante fatta propria dalle classi conservatrici del Paese, che si basava sulla difesa e diffusione dell'ideale cattolico tradizionale, considerato come perno sociale immodificabile e caratterizzante la vera natura "superiore della razza iberica".

Contemporaneamente sono stati analizzati gli strumenti di repressione impiegati dal regime franchista, nonché i modi con i quali poté allargare la propria base di consenso.

Terminate queste analisi, è stata affrontata nel dettaglio la repressione esercitata dal regime franchista, soprattutto quella rivolta contro i libertari. Per fare questo, si è ritenuto utile e opportuno suddividere il periodo interessato in tre fasi distinte,

**Tesi e
ricerche**



1942. Prigionieri politici costretti ad assistere alla messa in un carcere franchista.

ognuna delle quali scaturì dalla situazione politica del regime, che risentì notevolmente della situazione internazionale. Ogni fase fu caratterizzata da precise strategie repressive.

Il primo periodo (1939-1943), fu determinato dall'affermazione del regime nel modo più brutale immaginabile, tanto che le detenzioni dei prigionieri, in condizioni indicibili, e le successive uccisioni, arrivarono a toccare livelli mai conosciuti nell'Europa moderna. Ancora oggi non è possibile stimare le cifre in modo definitivo. Nonostante questo, le organizzazioni libertarie tentarono ugualmente di riorganizzarsi, in modo davvero eroico, con il fine essenziale di liberare e fare espatriare tantissimi militanti.

Il periodo successivo (1943-1947) fu segnato dal rifiorire delle speranze nell'ambiente antifranchista in generale, confidando che il progressivo crollo delle potenze dell'Asse comportasse la parallela caduta di Franco. Furono gli anni dell'affermazione dei movimenti guerriglieri, soprattutto sulle *Sierras* o nelle strade catalane. Di conseguenza, anche il movimento libertario visse un periodo di rinnovato entusiasmo, tanto che le fila della CNT tornarono a espandersi in modo davvero considerevole. Nello stesso tempo, però, esplosero sempre più dirompenti i contrasti interni al movimento stesso, soprattutto all'estero, tanto che si arrivò a una spaccatura tra i fautori di una collaborazione con le altre forze antifranchiste

e i propugnatori di una più rigida adesione alle strategie classiche dell'anarchismo. Inoltre fu un periodo caratterizzato da importanti scioperi, che però le autorità repressero drasticamente. Dal punto di vista del regime, si assistette al progressivo allontanamento dai regimi fascisti europei, nella speranza così di mantenere il potere. Anche dal punto di vista della repressione fu evidente il tentativo di normalizzare la situazione, creando leggi apposite allo



Pirenei, 1944. Francisco Sabaté Llopart detto El Quico passa clandestinamente la frontiera per una operazione antifranchista.

La resistenza libertaria spagnola continuerà per tutta la durata del regime, malgrado una feroce repressione (lo stesso Sabaté Llopart verrà ucciso nel gennaio del 1960).

scopo di colpire i *bandidos*: la Spagna doveva presentarsi come “pacificata e tranquilla”.

L'ultimo periodo (1947-1951) fu quello della fine dell'illusione che le potenze democratiche occidentali potessero mettere termine al regime franchista: nel contesto della guerra fredda, Franco poteva essere un buon alleato contro le mire egemoniche della potenza sovietica, che peraltro manifestò un certo disinteresse per le vicende spagnole. Non per questo, però, la repressione del regime si attenuò, anzi si volle eliminare definitivamente ogni sacca di dissenso.

I libertari ovviamente furono tra i più colpiti, anche grazie all'uso che il regime fece di infiltrati. Gli anarchici tentarono di resistere, ma anche gli ultimi resistenti furono gradualmente eliminati. Il movimento di protesta scaturito dalla difficile situazione economica, che portò agli scioperi della primavera del 1951, non riuscì a mettere in discussione il regime in modo decisivo, e da quel momento Franco poté dire definitivamente conclusa a suo favore la contesa.

A questo capitolo, segue una proposizione di alcuni tra i più significativi documenti sul tema della repressione, che evidenziano in modo drammatico l'assoluta gravità della situazione. Per concludere, oltre alla bibliografia essenziale per poter affrontare in modo conveniente l'argomento, è proposta una cronologia comparata (regime franchista e situazione internazionale – movimento libertario – episodi di repressione contro i libertari) che permette di fornire un aiuto alla comprensione temporale degli avvenimenti spagnoli di quel periodo.

Pasquale Binazzi, agitatore libertario

*Tesi di laurea in Storia Contemporanea, Facoltà di Scienze Politiche,
Università di Pisa, A.A. 2002-2003*

di Antonio Mameli

La mia tesi di laurea ricostruisce la biografia di Pasquale Binazzi (1873-1944), agitatore, pubblicitista e propagandista anarchico, dirigente sindacale spezzino, fondatore della locale Camera del Lavoro e del giornale "Il Libertario".

La tesi è frutto della combinazione del materiale reperito negli Archivi di Stato di Genova e La Spezia, e presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma (in particolare nei fondi CPC e PS Annuale Cat. K), con alcuni studi compiuti in passato sulla vita e le opere di Pasquale Binazzi, specie dal gruppo redazionale della rivista genovese "Movimento operaio e socialista in Liguria". La ricerca è stata completata con l'estrapolazione di notizie riguardanti Binazzi da articoli di giornali dell'epoca, da diversi volumi di storia dell'anarchismo e del movimento sindacale, che mi hanno permesso di completare la ricostruzione di un'esistenza che ha abbracciato un settantennio denso di avvenimenti nella storia italiana.

L'intera biografia si muove su due contesti paralleli, all'interno dei quali viene inserita l'azione di Binazzi nel corso della sua vita: uno è quello del movimento anarchico italiano, mentre l'altro è quello della storia sociale spezzina. Partendo da questo presuppo-

sto nasce il primo capitolo, che non è altro che una fotografia dello sviluppo industriale e proletario a La Spezia fra il 1850 e il 1880; capitolo che, pur nella sua brevità, è indispensabile per comprendere in quale situazione ambientale si sarebbe poi innestata l'attività del giovane operaio anarchico.



Pasquale Binazzi in una foto d'inizio Novecento.

Nel secondo capitolo inizia la vera e propria parte biografica della tesi, con la narrazione della formazione politica di Binazzi e delle prime azioni sovversive, concretizzatesi con la partecipazione ai moti di Lunigiana del 1894 e il conseguente confino alle isole Tremiti. Segue la cronaca del periodo genovese, nel quale Binazzi raggiunge la maturità politica che all'alba del nuovo secolo gli permetterà di essere il principale artefice della nascita della CdL spezzina che dirigerà per poco più di tre anni.

All'attività di segretario camerale svolta da Pasquale Binazzi tra il 1901 e il 1904 è dedicato il terzo capitolo della tesi, nel quale viene anche preso brevemente in esame il dibattito storiografico attorno alla *vexata quaestio* sulle differenze esistenti fra anarcosindacalismo e sindacalismo rivoluzionario.

Il quarto capitolo è invece la storia di un ventennio di attività pubblicistica condotta da Binazzi come direttore del periodico settimanale anarchico "Il Libertario" (1903-1922). È naturalmente il capitolo più esteso e complesso, anche perché la consultazione degli 866 numeri del giornale è stata una fonte quasi inesauribile di notizie sulla sua vita. Al di là della semplice cronaca della vita del direttore, questo capitolo, che è sicuramente il più marcata-



Pasquale Binazzi in una foto degli anni Trenta.

mente politico della tesi, prende in esame, analizzando la linea editoriale seguita da Binazzi, i temi più cari al movimento anarchico dell'epoca: l'antimilitarismo, l'anticlericalismo, la critica al riformismo socialista, al capitalismo, al giolittismo.

L'attività di Pasquale Binazzi durante il regime fascista è l'oggetto dell'ultimo capitolo della tesi, che abbraccia appunto il periodo che va dal 1922 al 1944, anno in cui la morte sorprese il vecchio agitatore spezzino nel pieno dell'organizzazione delle bande partigiane anarchiche in Liguria e nell'alta Toscana.



Testata de "Il Libertario", La Spezia, anno XI, n. 513, agosto 1913.

“Arrivò a casa mia, nel dicembre del 1969, un paio di giorni dopo la morte di Pinelli, con aria clandestino-cospirativa (o forse solo prudente e memore d’altri tempi) quello che allora mi appariva come un vecchio – beh, giovane non era, ma io lo vedevo dal basso dei miei ventotto anni – un bel vecchio, forte e dignitoso, e mi/ci offrì tutto l’aiuto possibile dei compagni genovesi. Poi se ne andò con la stessa aria da ‘missione clandestina’”. Così ci racconta A. B., allora attivo esponente del gruppo anarchico Bandiera Nera e del Circolo Ponte della Ghisolfa. Quel vecchio anarchico era Vincenzo Toccafondo, di cui riportiamo qui di seguito la trascrizione di una breve intervista autobiografica registrata a Genova da Gino Agnese negli anni Settanta. Maggiori notizie su Toccafondo sono reperibili nel n. 1 del nostro Bollettino (1992), a cura di Italino Rossi.

Vincenzo Toccafondo: frammenti autobiografici

a cura di Luca Fraulini

La storia della militanza di Toccafondo è la storia di una vita nel e per il movimento anarchico. Infatti, come ricorda Toccafondo nell’intervista, la prima adesione alle idee anarchiche risale al 1914 quando, appena diciottenne, si trasferisce a Genova dalla natia Toscana.

“... subito mi interessai di prendere contatto con i compagni che mi avevano preceduto di una decina di anni tra cui Grassini, Mazzoni e tanti altri ... Una volta eravamo per combinazione in quella che adesso è piazza Vittorio Veneto a Sanpierdarena a parlare delle nostre cose quando doveva passare la regina Margherita per andare a Bordighera ... Un commissario di PS si avvicinò chiedendo se per caso non volessimo attentare alla vita della regina ed io risposi che eravamo lì a parlare pacificamente delle nostre cose; al

che il commissario volle sapere di me considerando che Grassini era anarchico ed io risposi che lo ero anch’io. Questa fu la prima affermazione di idee, quella che mi costituì nelle schede poliziesche”.

Il periodo successivo fu animato dallo scontro tra interventisti e neutralisti e “si lottava tra chi voleva la guerra e chi no... nonostante tutti i nostri sforzi la guerra scoppiò nel maggio 1915 e per un anno fu una specie di scompiglio nelle file anarchiche ... Quelli che erano più ferrati invece di andare a combattere si rifugiarono in esilio”, per poi tornare “finita la guerra, naturalmente per riprendere la lotta che erano stati costretti a interrompere”. In questa fase tempestosa e conflittuale che culminò nelle occupazioni delle fabbriche del 1920 – che “non fu

Memoria
storica

un moto preordinato ma spontaneo: erano infatti i soldati che tornando dal fronte volevano che la borghesia mantenesse fede alle promesse fatte a operai e contadini di avere gli uni la propria officina, gli altri il proprio campo” – ci fu “la ripresa del conflitto tra le forze della reazione e le forze della rivoluzione. Perché non bisogna dimenticare che il fascismo nacque in quanto la rivoluzione sociale – non diciamo anarchica ma quanto meno socialista – arrivò a minacciare i privilegi borghesi”. In quel momento storico “la classe borghese gettò a mare tutte le concezioni riformiste e legalitarie e si riscoprì per quello che realmente era e cioè la classe padronale al servizio della reazione”. Durante il periodo fascista Toccafondo, nonostante fosse costantemente vigilato e avesse ricevuto l’ammonimento al confino, riuscì a compilare per quindici anni un bollettino mensile scritto di suo pugno su normali quaderni di scuola intitolato “L’Antistato - Rivista mensile libertaria”. Questi quaderni passati di mano in mano risultarono essere un mezzo di propaganda di assoluta sicurezza tant’è che nell’aprile del 1931, a sei anni dall’inizio della pubblicazione, la polizia nel Casellario Politico Centrale scrive “non risulta faccia propaganda sovversiva”. In quegli anni in cui “si arrivò al punto che non si poteva più trovare lavoro se non si era fascisti o non si era iscritti al sindacato fascista, e per te e per la tua famiglia era la fame e la miseria più nera, ci voleva coraggio delle volte. Dicono il coraggio... il coraggio non consiste solo nello scendere nelle piazze impugnando un mitra, coraggio significa lottare per tutta la vita per il tuo ideale. Per me è questo il vero coraggio”. Il nostro subì comunque un processo presso le Assise di Ascoli Piceno. Ricorda infatti Toccafondo: “Dissi che il prete è un mercante di menzogne interessato”. Ma da questo processo uscì assolto perché, come riuscì a dimostrare l’avvocato, l’affermazione non costituì



Il frontespizio de “L’Antistato”, anno IV, 1 gennaio 1929, vero e proprio samizdat che Toccafondo curò fino al 1940 scrivendolo completamente a mano e facendolo circolare clandestinamente in copia unica.

reato. Allo scoppio della seconda guerra mondiale Toccafondo, come si legge su una nota di polizia, “dato l’attuale stato di emergenza, essendo ritenuto capace di turbare l’ordine pubblico, viene fermato e il 24 giugno 1940 tradotto nel campo di concentramento di Manfredonia. Dopo la permanenza nella colonia di Pisticci verrà liberato nel 1943 e il 31 agosto farà ritorno a Genova. In quel momento, ricorda Toccafondo, “nessuno di noi, nessun anarchico, si accontentò di quello che aveva già fatto dicendo ho già sofferto troppo, fatto troppo: il giorno dopo essere tornati dal confino fummo invitati ad entrare nel CNL e ci entrammo”. Della militanza nella formazione anarchica “Errico Malatesta”, nata per “organizzare la resistenza negli stabilimenti, un po’ dappertutto dove era possibile ... per fermare tutti quegli attentati di stampo fascista che c’erano un po’ ovunque” significativi sono i ricordi legati ai momenti in cui “abbiamo cercato di smussare gli angoli delle divergenze ideologiche, e quindi quando c’era da fare con comunisti, socialisti, repubblicani, noi eravamo sempre pronti... e non andavamo a vedere da chi era composta o guidata la formazione partigiana: sentivamo soprattutto il bisogno di andare a combattere contro il nazifascismo”.

Piero Bulleri: un anarchico toscano

di *Pietro Masiello**

Quel ragazzino impertinente non smette di girargli intorno, finché Errico Malatesta non si accorge di lui e preso lo affettuosamente per il mento gli chiede cosa voglia.

Siamo in Toscana, a Volterra, e sono gli anni Dieci del Novecento. In quella giornata di festa tra i tanti accorsi in piazza dei Priori per il comizio di Malatesta, c'è anche Giulio Bulleri, anarchico e minatore a Gavorrano.

Quel bambino è suo nipote Piero, figlio del fratello Alessandro, anch'egli minatore.

Nel novembre del 1904, quando Terzilia Gremigni, sua moglie, dà alla luce Piero, Alessandro si trova in Grecia a lavorare, e la lettera in cui esprime il desiderio che sia chiamato Giorgio non è ancora arrivata. È così che si ritrova con due nomi: l'uno per i familiari, l'altro per amici e compagni. Nella casa di Borgo San Giusto, dove è nato, Piero non passa molto tempo, la sua è un'infanzia da ragazzo "della Via Pál", tra strada e campagne. Quella conoscenza del territorio gli tornerà assai utile in seguito, quando si guadagnerà il soprannome di "Tre Piedi" per l'abilità e la velocità che ha, saltando giù da muri e per fossi, nello sfuggire agli inseguimenti dei regi carabinieri.

Quando arriva il momento di iniziare a lavorare, la strada è quasi obbligata per un ragazzo di Volterra: si va "a bottega" da un alabastraio. E così fa Piero Bulleri. Quello dell'artigiano che al tornio, o a mano, lavora la pietra del-

l'alabastro è, infatti, un mestiere tipico del volterrano sin dal tempo degli Etruschi. La caratteristica individuale dell'attività, unita all'orgoglio per le proprie capacità artistiche e professionali, fanno di quella dell'alabastraio anche una figura antropologica particolare: le botteghe, tra nuvole di polvere bianca prodotte dalla lavorazione, sono anche luoghi dove oltre alla passione per l'o-



Piero Bulleri ventenne.

pera lirica e la cultura si coltiva anche quella per la discussione politica, per il libero pensiero e per quello libertario in particolare. Ed è lì che Piero ritrova l'anarchismo. Poi arriva il fascismo, la violenza, la repressione e la miseria. Nell'ottobre del 1930, all'età di 26 anni, Piero Bulleri è arrestato e trasferito a Roma per essere processato davanti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Il destino, si sa, è beffardo: Piero ricordava sorridendo di come il viaggio di traduzione nella capitale gli fosse toccato farlo ammantato a un monarchico. Una faccia di cui non si dimenticherà mai è quella del fascista che gli tiene la pistola puntata alla tempia per tutta la durata dell'interrogatorio. Nell'udienza del 18 dicembre 1930 viene condannato a sei anni di reclusione, interdizione perpe-

tua dai pubblici uffici e tre anni di vigilanza speciale. L'accusa è di "propaganda organizzativa comunista". In realtà, come dichiarerà anche in un'intervista rilasciata a Gino Cerrito, docente di Storia a Firenze, sia lui sia altri compagni volterrani (Tito Raccolti, Mario Colivicchi, Alberto Vestri) condannati come comunisti erano dichiaratamente anarchici, inseriti come tanti altri nell'organizzazione comunista locale per carenza di contatti con il movimento anarchico e per mancanza di mezzi e di capacità organizzative propri¹.

Ne sconterà solo due, per l'indulto concesso nel 1932 per il decennale. Quei ventiquattro mesi li sconterà nel carcere di San Gimignano, studiando il francese e continuando a sfamare i piccioni che erano stati allevati dal dirigente



Piero Bulleri nella sua bottega d'alabastrai a Volterra.



*Lo scrittore Carlo Cassola (Roma 1917 - Montecarlo, LU, 1987),
amico e compagno di Resistenza di Piero Bulleri.*

comunista Umberto Terracini, che lo aveva preceduto nella stessa cella. Anni dopo, incontrandolo a una commemorazione per Sacco e Vanzetti a Roma in Campidoglio, glielo ricorderà.

Si sposa con Giuseppina Cionini e avranno due bambine. Le note su di lui che la prefettura di Pisa invia negli anni al ministero dell'Interno hanno sempre lo stesso tono: segnalano come non abbia fornito "alcuna prova di ravvedimento politico", che anzi sia sospettato di continuare a "professare le sue vecchie teorie politiche" e di come lo si continui a vigilare. Le persecuzioni dei fascisti continuano, contro di lui e gli altri compagni. Le sue figlie si ricordano ancora di quando bambine assistevano al pestaggio di "Venale", il barbiere anarchico di Borgo San Giusto, così come alle irru-

zioni dei fascisti in casa, anche se spesso, fortunatamente, il tam tam dei "Borghi" permette a Piero di essere avvisato in tempo e di scappare per i tetti. Ma il marchio dell'antifascista gli impedisce anche di lavorare. E quando riesce a trovarne uno, di lavoro, nei paesi vicini, dopo pochi giorni i fascisti sono sotto le finestre della bottega minacciando di darle fuoco se il proprietario non lo caccia. Ma se si ha una famiglia a cui dar da mangiare cosa si fa? Si va a rubare in campagna di notte, coi geloni al naso e alle orecchie e in qualunque stagione e con qualunque tempo. E almeno una magra consolazione deve averla provata quando andava nelle terre di Eugenio Lagorio, il podestà fascista di Volterra, padre di Lelio, futuro ministro socialista craxiano (buon sangue non mente).

Arriva la guerra, l'8 settembre 1943, la Resistenza.

Il 1944 trova Piero Bulleri, ormai quarantenne, tra i partigiani della 23° Brigata Garibaldi, la "Guido Boscaglia", col nome di battaglia di "Varo".

Quando la situazione diverrà troppo pericolosa anche per loro, i compagni faranno fuggire di notte sua moglie e le bambine per farle rifugiare in campagna. In quelle foreste delle Carline, sede della Brigata, sono con lui l'alabastrino anarchico Luigi Fanucci e "Venale", che perderà un occhio in combattimento. E assieme a loro troviamo un ragazzo che diventerà uno dei principali scrittori italiani del Novecento, Carlo Cassola. Tra Piero e Carlo nasce una profonda amicizia che si interromperà solo con la morte di Piero nel 1978. Carlo Cassola era, infatti, di madre volterrana, e di quei compagni e dell'esperienza partigiana scriverà nei suoi racconti e romanzi.

Fecero alt dopo pochi minuti. Nello andò a svellere delle cipolline in un orto.

"Passo sempre di qui", spiegò a Fausto, "e ogni volta mi colgo le cipolline per la colazione. È uno che conosco" aggiunse dopo un momento. "Bisogna che glielo dica che sono io a rubargli le cipolline. A te piacciono?"

"Sì", rispose Fausto.

Si rimisero in cammino senza più fermarsi, né scambiarono più mezza parola. [...]

Nello tirò fuori un mozzicone di sigaro².

Per chi l'ha conosciuto non è difficile individuare proprio in Piero Bulleri la persona a cui Cassola si è ispirato per il personaggio di Nello, perennemente col sigaro in bocca, che troviamo sia nel racconto *I vecchi compagni* che in *Fausto e Anna*. Come Nello, Bulleri

vive proprio di fronte alla Trattoria "Lo Sgherro" di Borgo San Giusto, il cui retrobottega è il luogo dove si incontra clandestinamente coi suoi compagni. Così come è realmente accaduto l'episodio di *Fausto e Anna*, mentre guida Cassola (Fausto) verso l'accampamento della brigata partigiana. Come ben dirà Goffredo Fofi:

"...la sua biografia (di Cassola) fu intessuta di rapporti con altri 'minoritari': dai vecchi della tradizione anarchica che, per così dire, aveva in casa [...] Cassola era andato elaborando forme narrative sottili, tra antico e moderno, tra Manzoni e Joyce, per raccontare l'umile mondo racchiuso tra Volterra, Marina di Cecina, Pomarance e Colle Val d'Elsa, ma estraendo da quello senso e umori di un atteggiamento verso la vita, e poi di un rapporto con la storia che diventa concretamente storia della sinistra, tra antifascismo, Resistenza, dopoguerra"³.

Ancora oggi tra i partigiani della "Guido Boscaglia", nel ricordare con parole di stima l'autore de *La ragazza di Bube*, c'è chi si rammarica del fatto che nel dopoguerra Cassola tornava a frequentare più volentieri i compagni anarchici piuttosto che i comunisti.

A Volterra era stato infatti ricostituito il gruppo anarchico "Germinal", che esisteva fin dall'Ottocento. I suoi militanti sono attivi nella diffusione della stampa libertaria e nella partecipazione ai convegni regionali e nazionali del movimento anarchico. E continuano a essere vigilati dallo Stato ora democratico, che però continua a considerare come nota di demerito il fatto che nel Casellario Politico Centrale fascista avessero già un fascicolo a loro intestato, come si vede ad esempio in una nota di polizia relativa al convegno

nazionale dei GIA tenuto a Pisa il 4 novembre 1966: “Sono stati notati, fra gli intervenuti: [...], Bulleri Piero, da Volterra (Pisa), iscritto al CPC”⁴.

A Volterra si fanno anche promotori nella riapposizione delle lapidi in onore di Francisco Ferrer e di Pietro Gori, il discorso per la cui inaugurazione sarà tenuto dall’anarchico Umberto Marzocchi. Nei suoi viaggi a Roma dai parenti, Piero Bulleri partecipa, tra il pubblico, alla contestazione del processo a Pietro Valpreda e non manca mai di frequentare la sede di “Umanità Nova” in via dei Taurini. Lì conosce l’anarchico di Genzano Armando Galieti, che era stato mandato a soli diciotto anni prima al confino a Ponza e poi in colonia penale, dopo essere passato per le violenze e i pestaggi dei carcerieri a Regina Coeli.

Il loro legame d’amicizia sarà così intenso che alla scomparsa di Piero, Armando non toccherà cibo per una settimana intera.

Marina di Cecina è la località di mare dei volterrani e Piero Bulleri avrà stretti legami anche con i compagni del posto, da Roberto Toncelli a Domenico Olivieri (“l’americano”) e alla sua famiglia, così come con Aurelio Chessa, che proprio a Cecina trasferirà l’Archivio Famiglia Berneri.

Nell’ultimo periodo della sua vita inizia a realizzare delle bomboniere d’alabastro. E come accade in gran parte della Toscana è più facile essere ricordati col proprio soprannome che col proprio vero nome. È così che quando viene ricoverato in ospedale, il medico che lo accompagna, aprendo i battenti della sala, dice: “Fate posto a un altro letto, è arrivato Bomboniera l’anarchico!”. E tutti gli altri ricoverati capiscono subito di chi si tratta. Nonostante

stia male cerca lo stesso di interessarsi alle condizioni di lavoro del personale infermieristico e li sprona a una maggiore conflittualità sindacale. I manifesti della FAI listati a lutto durano poche ore, vengono strappati o ricoperti. I suoi familiari vanno allora a prendere di petto il sindaco comunista e lo costringono a farli ristampare e riattaccare. Per il funerale risulta un po’ difficile trovare un carro senza crocefisso, come ha chiesto, ma alla fine ci si riesce. Ci sono tanti compagni, la bandiera rossa e nera del “Germinal” la porta “Venale”. Non ci sono discorsi, ma prima che la bara venga chiusa lo saluta Roberto Toncelli con un “Addio bischero!”.

Prima di morire lascia detta ai suoi nipoti una sola cosa, si raccomanda che siano “sempre sinceri con loro stessi”.

Note

1. Gino Cerrito, *L’emigrazione libertaria in Francia nel ventennio tra le due guerre*, in Fondazione Giacomo Brodolini, *Gli italiani fuori d’Italia: gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d’adozione 1880-1940*, Franco Angeli Editore, Milano, 1983, p. 845.
2. Carlo Cassola, *Fausto e Anna*, BUR, Milano, 2002, p. 174.
3. Carlo Cassola, *Conversazione su una cultura compromessa, intellettuali e politica dal fascismo agli anni settanta*, a cura di Antonio Cardella, introduzione di Goffredo Fofi, Edizioni E/O, Roma, 1997.
4. Giorgio Sacchetti, *Sovversivi agli atti, gli anarchici nelle carte del Ministero dell’Interno*, La Fiaccola, Ragusa, 2002, p. 102.

* Piero Bulleri è il nonno materno di Pietro Masiello [N.d.E.].

Il 20 maggio 2003, un folto gruppo di persone si è recato sulle sponde del fiume Riachuelo per gettarvi le ceneri del sindacalista anarchico Domingo Trama, che nel 1956 fu uno dei protagonisti dello sciopero più lungo della storia argentina. Lo storico Osvaldo Bayer, uno degli oratori, riassume qui di seguito il percorso di Trama e l'emozione della cerimonia. Maggiori informazioni su Trama si possono trovare nel libro di Adriana Atán, Quatros Historias de Anarquistas (Buenos Aires, s.d.).

Saluto a un combattente operaio

di Osvaldo Bayer

Le ceneri sono state gettate nel suo fiume, il Riachuelo.

Da ogni parte sono cadute rose bianche in acqua. Un oratore ha affermato: “Cinquanta caravelle inizieranno da questo istante la loro marcia insieme alle ceneri. Esse porteranno nelle loro vele le parole che egli amò e con le quali operò fino al momento in cui ci ha lasciati: uguaglianza, libertà, fraternità, solidarietà...”.

Applausi e molte lacrime. Così è avvenuto il congedo da Domingo Trama, 91 anni, tra i promotori dello sciopero più lungo del secolo scorso. Anarchico fino al midollo. Attivista del sindacato delle Costruzioni Navali.

In quel contesto, nel 1956, disse agli ufficiali della Marina militare, comandati dall'ammiraglio Rojas: “No, no e no. Non ci negheranno nessuna legge”. E iniziarono la lotta per ottenere la giornata di sei ore, viste le pessime condizioni di lavoro cui dovevano sottostare gli addetti. La sospensione fu totale ma con le caratteristiche delle lotte popolari degli inizi del secolo scorso. Alla maniera anarchica. Senza stipendio, ma con la solidarietà. Con le mense popolari per gli scioperanti e le loro famiglie. Aiutava tutto il quartiere di La Boca ma

anche quelli di Doque e Barraca.

Come quando si lottò per le otto ore di lavoro, mezzo secolo prima.

Insieme a Domingo Trama vi erano combattenti del calibro di Luis Bravo – morto poco tempo dopo – Rodolfo Almeyda, Luis Tarducci, Manuel Novoa, il vecchio Sforza, Juan Tiraboschi, Orland o Torado, tra i nomi da ricordare.

Tredici mesi di resistenza, come gli operai delle barricate delle fabbriche Vassena durante la “Settimana Tragica”. Nessuna intenzione di indietreggiare, nessuna contrattazione con i militari vestiti in uniforme blu.

Prima che le ceneri dell'anarchico fossero gettate in acqua, il presidente del Museo de la Boca, Granara Acosta, ha sottolineato il valore che ebbe lo sciopero per il sentimento del quartiere: “Un quartiere che fu costruito dal popolo per il popolo e che non dovrà mai perdere la sua caratteristica popolare”. Ora si vorrebbe far scomparire la Boca più vera con cambiamenti che la allontanerebbero dal suo destino di specchio del popolo, che riflette anche cosa è stata la vita quando gli operai occupavano le loro strade affinché la dignità umana non fuggisse via e giungesse la miseria dello

sfruttamento. È stato ricordato Juan Ocampo, il primo eroe operaio morto a causa delle pallottole della polizia, e di come il suo corpo senza vita sia stato trasportato a spalla dai lavoratori della Boca fino alla sede de "La Protesta", giornale di orientamento anarchico. Gli uomini cantavano *Hijos del pueblo* e le donne intrecciavano fiori, che bagnavano con le loro lacrime.

In quelle stesse terre si giocava il destino degli operai navali. Avevano di fronte i cantieri presidiati da polizia e sottufficiali di Marina armati fino ai denti. Già tante persone a difesa dei padroni.



Eduardo Colombo nel 1995 davanti alla sede storica della *Federación Obrera en Construcciones Navales* di Buenos Aires.

Ma bisognava fare ancora di più affinché i grandi consorzi vincessero. Fu così che giunsero altre figure della malavita: i *carneros*, aguzzini professionisti, predecessori dei *patovicas*, addestrati a spezzare le ossa a coloro che nello sciopero vedevano l'unica arma legittima. Sì, la Marina militare reclutava questi mafiosi, figure bestiali che giocavano a chi "spaccava il maggior numero di facce di operai". (Ancora oggi, alla radio e alla TV si ascoltano e si vedono messaggi di propaganda che evidenziano come nei collegi dei cadetti "si impara a difendere la Patria").

Prima che fossero gettate in acqua le ceneri dell'anziano combattente, ha parlato in nome dei suoi figli Nérida Trama. Con una sensibilità mista di orgoglio e nostalgia, ha descritto suo padre, di come sin da piccoli insegnasse loro gli ideali della libertà e della giustizia operaia.

Davanti ai presenti scorrevano le immagini di quell'operaio navale che portava i suoi due figlioletti alle celebrazioni del Primo Maggio, affinché ascoltassero i racconti dell'epica lotta degli eroi di Chicago e del sacrificio di Sacco e Vanzetti, due inimitabili figli del popolo. Abbracci fraterni hanno prolungato simbolicamente il corso del Riachuelo, che accoglieva nel suo seno le ceneri dell'umile combattente che aveva riempito le pagine dei diari con la sua azione senza mai demordere, sempre faccia a faccia con il potere repressivo. E sono stati nuovamente pronunciati i nomi di tutti coloro che portarono avanti lo sciopero per tredici mesi, spalla a spalla, con Domingo Trama: Damonti, Néstor Ramirez, Atilio Sciarroche, Joaquin del Mas, Horacio Torrado... E il nome di Ramiro García, caduto a Rosario perché non volle

tacere la denuncia, mentre nel cantiere Tognetti di Buenos Aires due giovani scioperanti furono gravemente feriti da parte dei *carneros* professionisti. Gli scioperanti alla fine furono sconfitti. Persero i loro posti di lavoro e il sindacato dei Cantieri Navali fu chiuso dalle truppe. Ma non cedettero. Continuarono a riunirsi nell'Ateneo della Cultura e per mezzo secolo continuarono a pubblicare il loro bollettino con memorie dello sciopero e con annunci di riunioni per aiutare altri sindacati nella continuazione della loro lotta. È intervenuto anche il giornalista Rodolfo Perry, de "La Prensa", che si è già occupato dello sciopero del 1956. "Ho conosciuto nella purezza del movimento il significato di diritto delle lotte operaie. E la loro ragion d'essere", ha detto. "È come se quegli operai fossero stati benefattori dell'umanità". Ed era lì presente, Domingo Trama, con il suo modo semplice di vestire come un lavoratore della zona portuale. E lì è rimasto, in quel paesaggio, non è più tornato a casa con noi. Ieri il vento ha giocato con le sue ceneri, che hanno assecondato il gioco, e che si sono alzate fino a mostrarci un cielo profondamente blu con le sue piccole nuvole bianche che si alzavano dal Riachuelo. Una storia profonda nella nostra storia. Un movimento libertario dentro una dittatura militare. E Domingo Trama, il figlio del popolo per eccellenza, che è morto pensando che la storia gli avrebbe dato un'altra opportunità.

Traduzione di Stefania De Grandis

Oswaldo Bayer (Santa Fé, 1927) è uno scrittore e giornalista argentino che si è spesso occupato della storia del movimento anarchico e sindacalista del suo Paese, pubblicando numerosi libri e scrivendo diversi copioni cinematografici. Perseguitato durante la dittatura militare per la pubblicazione del libro *La Patagonia rebelde* (sui grandi scioperi patagonici dei primi decenni del Novecento repressi tragicamente dai militari), abbandona il Paese nel 1975, vivendo in esilio a Berlino, fino al suo ritorno a Buenos Aires nel 1983. Collaboratore assiduo della rivista "Página/12" e titolare della cattedra di Diritti Umani presso la facoltà di Filosofia dell'Università di Buenos Aires, è noto per la sua instancabile attività in difesa dei diritti umani in Argentina.



Bibliografia essenziale

Saggi:

Di Giovanni, el idealista de la violencia (1970/1998), *Los vengadores de la Patagonia trágica* (1972/76, 4 voll.), *Los anarquistas expropiadores* (1974), *Radowitzky, ¿mártir o asesino?* (1974), *La Rosales, una tragedia argentina* (1974), *Exilio* (1984, con Juan Gelman), *Fútbol Argentino* (1990), *Rebelde y esperanza* (1993), *En camino al paraíso* (1999).

Narrativa:

Rainer y Minou (2001).

Copioni cinematografici:

La Maffia (1972), *La Patagonia rebelde* (1974), *Todo es ausencia* (1983), *Cuarentena: exilio y regreso* (1984), *Juan, como si nada hubiera pasado* (1986), *La amiga* (1989), *Amor América* (1989), *Elizabeth* (1990), *El vindicador* (1991), *Panteón Militar* (1992).

Ezio Taddei

giornalista e scrittore controcorrente

di Martino Marazzi

Il primo libro di Ezio Taddei (Livorno 1895 - Roma 1956) l'ho visto, e letto subito con entusiasmo, una sera alla New York Public Library.

Parole collettive, una bella raccolta di racconti uscita nel 1941 in italiano a New York, corredata da illustrazioni e con una cura grafico-editoriale del tutto particolare, fa parte di un lascito dei compagni della vecchia e gloriosa "Adunata dei Refrattari", la storica rivista anarchica italoamericana che aveva chiuso i battenti nei primissimi anni Settanta.

Mi aveva colpito la lista di libri di questo scrittore a me del tutto sconosciuto, depositata da Schiavina o da qualcun'altro; in parte anche per il nome della sua traduttrice (i volumi in italiano erano spesso accoppiati a un'edizione newyorkese in inglese), Frances Keene, la stessa del Vittorini antifascista che piaceva tanto alla sinistra *radical* del Village.

In ogni caso a conquistarmi era stata, oltre a quest'aria di mistero da scoprire, proprio la qualità letteraria dei racconti, che poi era tutt'uno con la tranquilla audacia dei punti di vista controcorrente, al tempo stesso umanistici e anticonformisti. Poi, tra andate e ritorni con l'America, la visione d'insieme sull'opera dimenticata e meritevole di Taddei si è fatta più sicura, e presto tracce del suo operato sono cominciate a emergere. A casa di un amico vicino a Benevento, sfogliando un vecchio e splendido libro del grande giornalista Giancarlo Fusco, che lo aveva incontrato a Livorno poco prima che morisse; alla Nazionale di Roma, dove c'è

il Taddei comunista degli anni Cinquanta, che idea e dirige una singolare rivista di letteratura popolare, "raccontanovelle"; nel Fondo Tasca della Feltrinelli di Milano, dove si trova il pezzo più raro, l'intenso romanzo carcerario *L'uomo che cammina* (Edizioni L'Esule, New York, 1940), la sua opera prima. In galera, Taddei c'era stato sin dal febbraio 1922, condannato per le bombe e le agitazioni di Genova (marzo 1921), e ci sarebbe rimasto, con i trasferimenti e le modalità di rigore a quei tempi, sino al confino del 1938 a Bernalda (Basilicata); di lì la fuga: in Svizzera, in Francia, e poi subito, da Le Havre, con il piroscampo *Normandie*, sino a New York da clandestino.

Taddei era divenuto uno degli autori del carcere antifascista (anche se a rigore la condanna era giunta molto prima della marcia su Roma e delle leggi speciali: ragion per cui il fascismo imparò a conoscerlo in carcere attraverso la frequentazione degli altri condannati); suo è il testo di una canzone di protesta assai diffusa, *l'Inno delle barricate*.

Dal 1938 comincia il periodo americano. Libertà, povertà e nascita della scrittura, benevolmente assistita dal drappello sparuto ma assai motivato e attivissimo della sinistra italoamericana e del Village. Taddei passa sotto l'ala di Carlo Tresca, e con lui lavora come redattore presso "Il Martello" (sin dal passaggio a Parigi aveva peraltro già cominciato a far sentire la sua voce sulle colonne de "L'Adunata dei Refrattari"). pubblica i suoi due romanzi più riusciti-

ti, immersi in un realismo toscano alla Tozzi: *Alberi e casolari* (Edizioni in esilio, New York, 1943) e *Il Pino e la Rufola* (Edizioni in esilio, New York, 1944); scrive *Le porte dell'inferno*, che poi uscirà a Roma nel 1945. Tutto cambia all'indomani del celebre (sin troppo) assassinio del suo direttore nel gennaio 1943; Taddei ne ricorda a caldo e accoratamente la figura in un opuscolo, *The Tresca Case*, facilmente reperibile. Ma non passa molto che lo troviamo collaboratore, sempre a New York, de "L'Unità del popolo", espressione dei comunisti italiani in esilio; poi, al ritorno in Italia in seguito a espulsione, con la casa madre de "L'Unità", portatoci forse nientemeno che da Vidali (alias Enea Sormenti in terra americana). Un bel salto. Nel dopoguerra, tra Roma e la Toscana, Taddei è un po' uno stanco pifferaio. Si profonde in demonizzazioni del mostro statunitense e scrive sul caso Rosenberg.

Affronta la crisi di Trieste e lancia anatemi contro Tito. Einaudi gli pubblica un altro libro di memorie, *Rotataia*, nel 1946. Con *Ho rinunciato alla libertà* (Le edizioni sociali, Milano, 1950) fa il verso a uno dei best seller della guerra fredda, *Ho scelto la libertà*, in cui l'ex funzionario sovietico Victor A. Kravchenko denunciava l'universo concentrazionario dell'URSS. Anticipa l'apertura ai cattolici con *Il quinto Vangelo* (Mengarelli, Roma, 1950), una riscrittura poveristica; tenta l'operaismo con *La fabbrica parla* (Milano-Sera Editrice, Milano, 1950); condensa un nero antiamericanismo in *C'è posta per voi, Mr. Brown!* (Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1953).

Prova anche il racconto resistenziale e la formula neorealista.

Diventa intimo di Corrado Alvaro. Quanto più politica, tanto più deperibile è la sua letteratura; quanto più personale, tanto più invece si rivela inventiva e sofferta, ma anche all'occorrenza carica di spirito d'os-

servazione, persino di un'introversa ironia. Racconta rapporti di coppia senza lieto fine, con un senso del disperdimento delle energie umane; fa emergere la piccola e inevitabile corruzione endemica italiana, quasi più fastidiosa della violenza plateale. Trova conforto, ma non pace, nell'osservazione degli atti mancati che sono le piccole evenienze della vita di tutti i giorni, nella presenza degli animali, nell'ossessiva incombenza del paesaggio – dalle colline lucane al porto di Livorno, dai ponti in ferro di Astoria, nel Queens, alle baracche dei minatori in Pennsylvania. È la letteratura di un vinto, sin dal suo nascere; ma con una calda e semplice comunicatività che la rende qualcosa di molto speciale e di inaspettato, fuori dagli schemi, in quei tempi e, soprattutto, in quei luoghi.



Carlo Tresca (1879-1943) aiutò Ezio Taddei nel periodo americano, introducendolo nella redazione de "Il Martello". A seguito dell'oscuro omicidio di Tresca, Taddei pubblicherà nello stesso anno un libello di controinchiesta: *The Tresca Case*.

I vari Taddei

di Lorenzo Pezzica

È curioso, ma di Ezio Taddei (Livorno 1895 - Roma 1956) non esiste un fascicolo intestato a suo nome nel Casellario Politico Centrale conservato presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma. Nella busta 4999 del CPC l'unico Ezio Taddei presente è semplicemente un omonimo.

Comunista, nato, e sempre vissuto, a Terni l'11 marzo 1903, l'omonimo Taddei era stato accusato nel 1926 di aver partecipato all'organizzazione di una rivolta antifascista nella cittadina umbra. Processato dal Tribunale speciale era stato prosciolto per mancanza di prove.

Nel 1940, pur non essendo iscritto al PNF, si era dichiarato simpatizzante del partito, patriota e nazionalista. Gli altri fascicoli intestati ai Taddei e presenti nella busta appartengono al "colore politico" comunista, socialista o più genericamente antifascista.

Solo uno è dichiarato anarchico... ed è una vera chicca.

Toscano come il nostro Ezio, come lui anarchico, Giuseppe Taddei nasce a Piombino il 5 gennaio 1869. Fruttivendolo, vivrà l'intera sua esistenza a Piombino, dietro il suo banco di frutta, vendendo ortaggi e complottando contro il regime. Il povero Giuseppe si spense a Piombino il 18 ottobre 1937. Definito "anarchico pericoloso", viene trovato in possesso di due rivoltelle non denunciate e una scatola di



munizioni. Giuseppe, il pericoloso anarchico, era dunque pronto per l'insurrezio-

ne contro il fascismo nella sua Piombino. E qui viene il bello. Scritto a penna nella sezione "segni particolari" si scopre perché era così temuto dalla polizia politica fascista tanto da meritare, lui sì, l'apertura di un fascicolo. Cito testualmente: "mutilato braccio sinistro, piede sinistro anchilosato". Proprio così, il pericoloso Giuseppe Taddei era monco del braccio sinistro e quanto alla gamba (sempre sinistra... non poteva essere altrimenti) non era certo da considerarsi un velocista dei 100 metri. Ora perché pericoloso? Ai posteri l'ardua sentenza!

Accade in archivio

...e l'altro Sacco dalla busta 4519 del CPC

di Lorenzo Pezzica

Cercando notizie su Nicola Sacco trovo il fascicolo di tal Luigi Sacco, anarchico, antifascista. Nato a Borgogno (Novara) il 23 maggio 1888, Luigi è un falegname. Pochissime le carte presenti nel fascicolo, nulla di interessante tranne che per una missiva della prefettura di Aosta alla prefettura di Novara in data 30 luglio 1937. secondo me straordinaria. Ecco il testo, che si commenta da solo (i maiuscoletti sono miei):

“La persona in oggetto designata è stata arrestata il 3 luglio scorso per aver pronunciato il giorno precedente, mentre si trovava nella piazza della frazione Burolo di Bollendo, le seguenti oltraggiose parole: *quel vigliacco di Mussolini ha fatto l'Impero per aumentare le tasse.* Il Sacco, il 18 novembre 1932, si rese responsabile in Cavaglio d'Agogna di

offese a S.E. il Capo del governo, per cui fu denunciato al Tribunale speciale, dal quale fu prosciolto per negata autorizzazione del Ministero della Giustizia.

A termine di legge diffidato dalla Questura di Novara.

Trattasi di individuo che presenta una relativa pericolosità dato il suo stato di SCEMENZA CONGENITA.

La commissione provinciale nella seduta del 29 corrente l'ha assegnato al confino di polizia per la durata di due anni.

Allego due fotografie, in triplice copia, del Sacco che presenta i seguenti connotati: iride aureola castano, periferia castano chiaro, pelle pigmento bianco, SANGUE ROSSO, statura alta, robusto, testa alta curva, capelli ondulati, VISO POLIGONALE, fronte alta, OCCHIO SINISTRO OBLIQUO INTERNO, bocca grande, collo sottile, spalle larghe. Il Prefetto”.



Alla Fondazione Mazzotta di Milano, dal 16 luglio al 24 settembre 2003, è stata allestita la mostra "Seduzioni e Miserie del potere. Visto da sinistra.

Visto da destra". Oltre 450 disegni e acquarelli di Gabriele Galantara, Giuseppe Scalarini, Mario Sironi, Giovannino Guareschi e Francesco Tullio Altan hanno animato l'evento offrendo all'osservatore una carrellata di oltre un secolo di storia italiana vista attraverso la satira.

Qui si parlerà di Galantara, che spicca per il suo feroce anticlericalismo e per gli effetti dirompenti dei suoi disegni, vere e proprie opere d'arte.

Ragli anticlericali

di Laura Iotti

Figlio di nobile famiglia originaria di Fano, Gabriele Galantara nacque a Montelupone (Macerata) nel 1865. Compì gli studi tecnici nel Convitto Nazionale di Macerata per poi passare, nel 1884, alla Facoltà di Scienze dell'Università di Bologna, dove si iscrisse a Matematica.

Alle scienze tuttavia finì per preferire il disegno e la pittura, a cui si dedicò interamente. Durante gli anni bolognesi diventò amico di Guido Podrecca, studente della Facoltà di Lettere, con cui fondò, nel marzo del 1888, il settimanale "Bononia ridet" parafrasando il motto *Bononia docet* di cui si faceva fregio Bologna, la più antica città universitaria del mondo. Il giornale, che nel giro di poco tempo divenne uno fra i fogli più diffusi nella città emiliana, segnò il sodalizio fra la capacità giornalistica di Podrecca e la creatività artistica di Galantara.

Il programma del foglio fu presto illustrato: anticrispino, repubblicano, nemico dichiarato e battagliero delle autorità prefettizie e

di polizia e, fin dagli inizi, sensibile al richiamo socialista.

Il "Bononia ridet" fu uno dei primi in Italia a utilizzare l'arma pungente del comico in funzione socialista anarchicheggiante.

I due svolsero un'intensa attività rivoluzionaria subendo diversi processi e arresti che, uniti a scontri con poliziotti, ingiurie contro

intellettuali e potere, costellarono il periodo del "Bononia ridet", ma anche del successivo prodotto editoriale.

Nell'ottobre del 1892 Galantara, interrotti gli studi universitari, si trasferì con Podrecca a Roma.

Qui i due entrarono in contatto con vari gruppi di opposizione, socialisti, repubblicani e anarchici, in un ambiente effervescente e pronto alla lotta sociale. E sempre a Roma fecero la conoscenza dell'editore Luigi Mongini, fervente mazziniano, che credette nella nuova avventura dei due divenendone impresario.

Il 27 novembre 1892 Goliardo e Rata Langa (questi gli pseudo-

Storia per
immagini

nimi rispettivamente di Podrecca e Galantara) fondarono a Roma il settimanale "L'Asino" il cui primo numero, uscito in 30.000 copie, andò a ruba.

La scelta del titolo venne ispirata dall'animale-avvocato dell'omonimo romanzo dello scrittore livornese Francesco Domenico Guerrazzi. Sulle testate del giornale per molto tempo troneggiò inoltre la citazione del Guerrazzi stesso: "Come il popolo è l'asino: utile, paziente e bastonato".

L'anno di fondazione del giornale corrispose anche al primo ministero di Giovanni Giolitti, contro il quale si scatenarono mordacemente i due, soprattutto dopo lo scandalo della Banca Romana. Proprio Giolitti offrì l'occasione per partorire uno dei personaggi più riusciti: "Panamidone", che la matita sarcastica di Rata Langa e la penna velenosa di Goliardo propinarono costantemente sulle pagine dell'"Asino".

Ma cos'era esattamente "L'Asino"? A questa domanda risposero i due nel primo numero del 1902: "È un giornale *sui generis*, a volte serio a volte allegro a volte sarcastico a volte dimostrativo, senza forma prestabilita, senza distribuzione fissa di materia; piuttosto a pagine sparse che ad organismo giornalmisticamente convenzionale; ribelle nella forma come nella sostanza ad ogni dogma e ad ogni formalismo"¹.

La presentazione di Galantara sulle pagine di questo Bollettino non deve allora apparire fuori luogo, perché sotto il manto del socialismo ci si trova di fronte a un esempio di lotta tenace per una società libera che ha fatto dell'"Asino" un foglio rivoluzionario, nonostante le sue cadute di stile o i suoi crolli ideali. Da non dimenticare che "L'Asino" stesso rappresentò il terreno fertilissimo di una battaglia comune tanto agli anarchici quanto ai socialisti: l'anticlericalismo.

In Galantara ritroviamo un anticlericalismo esplosivo e le sue tavole ne sono costante te-



Carne da prete. Tutta per lui!, 1907.

stimonianza. La sua formazione culturale, d'altronde, avvenne all'interno del clima risorgimentale di lotta contro il potere temporale in cui la Chiesa rappresentò un nemico mortale per la libertà, un ostacolo al progresso e all'emancipazione degli sfruttati. Così, la figura del prete e via via di tutte le figure gerarchiche ecclesiastiche rappresentarono sempre ottimi bersagli delle punzecchiature di Galantara, offrendo all'osservatore delle perfette sintesi fra arte e politica. Soprattutto a partire dal 1901 dalla tribuna dell'"Asino" si scatenò un'accesa campagna anticlericale che coincise con le punte più alte di tiratura del giornale che arrivò alle 60.000 copie, dando luogo a un fenomeno del tutto eccezionale e unico fra i giornali satirici italiani.

Rata Langa si sbizzarì. Con il suo peculiare segno energico, con la padronanza di fronte al soggetto di cui volle rendere conto di volta in volta, con grande capacità di forti e

grottesche deformazioni, apparvero sull'“Asino” tutti, o quasi, i vizi capitali imputati al clero.

Un “grande amore” della testata fu papa Pio X che, con il suo pontificato dal 1903 al 1914, occupò tutta la fascia centrale della campagna anticlericale del settimanale.

Pio X venne battezzato “Bepi” e l'importanza che ebbe per i suoi redattori è paragonabile a quella di “Panamidone” Giolitti.

“Bepi”, con un gran faccione ilare, parla in vernacolo veneziano e si esprime sempre con una sincerità brutale, magari per ammettere le porcherie del suo governo o per far valere la propria autorità di monarca del mondo.

La lotta anticlericale non si riduce solo alle pagine dell'“Asino”, ma si esplicita anche in numerosissime conferenze nei maggiori centri italiani, oltre a unirsi alla propaganda tenace dei massoni, alle cerimonie contro-religiose dei liberi pensatori con le processioni alla statua di Giordano Bruno in Campo dei Fiori.

La vita del settimanale e dei suoi ideatori, come già sottolineato, fu costantemente ostacolata, e Galantara fu sempre controllato, anche durante gli spostamenti all'estero dato che Rata Langa non fu solo il formidabile vignettista dell'“Asino” ma anche un valido artista di respiro internazionale.

Partecipò infatti all'Esposizione Internazionale di Parigi del 1900, frequentando fruttuosamente le avanguardie dell'epoca, e collaborò ad altri fogli di satira politica, come il quindicinale socialista di Stoccarda “Der Wahre Jacob”, il parigino “Assiette au Beurre”, il berlinese “Semplicissimus”, il belga “Humour”.

Partecipò inoltre a mostre nelle principali capitali europee, soprattutto a partire dal 1909 quando si presentò al Salon des Humoristes e al Salon d'Automne.

Ed è proprio il periodo parigino a offrire, come testimonia il CPC di Roma, una

spiata rilasciata da un amico alla polizia.

La spiata è curiosa perché menziona un rapporto fra Galantara e Luigi Fabbri, ma purtroppo non offre nulla per approfondire questo punto, né altri documenti fanno emergere la relazione.

Nel frattempo la storia avanzava e la questione della guerra di Libia segnò un'incrinatura fra Galantara e Podrecca: alla tesi favorevole di Podrecca si contrappose il rifiuto secco di Galantara, la cui posizione fece perno sull'internazionalismo e sull'antimilitarismo.

Galantara però sostenne l'intervento nella prima guerra mondiale e indubbiamente le sue vignette aiutarono la campagna nazionalista, anche se nel suo atteggiamento ci fu il presupposto di una “guerra rivoluzionaria”.

L'interventismo portò di fatto Galantara fuori dal Partito socialista, mentre la vita



Il congresso della stampa a Roma (i giornalisti in Vaticano).

Bepi: “Come vedono, siamo stati noi a creare le prime macchine per la stampa...”, 1911.

dell'“Asino” divenne sempre più precaria, le tirature diminuirono sempre più e in seguito alle ristrettezze di approvvigionamento cartaceo durante la guerra fu costretto a sospendere le pubblicazioni. Nel frattempo Galantara sostituì Podrecca nel suo ruolo di direttore dell'“Asino”. La frattura fra i due risultò insanabile quando nel 1919 Podrecca scelse di virare a destra presentandosi, alla vigilia delle elezioni politiche, nella lista fascista di Milano, figurando assieme a Benito Mussolini e a Filippo Tommaso Marinetti. Galantara con note spietate girò le spalle al vecchio compagno di lotte e dopo la conclusione del conflitto rientrò nel Partito. Nel 1921 venne avviata la nuova serie dell'“Asino” stampata a Milano nella tipografia dell'“Avanti!”. E con sincere autocritiche Rata Langa ritornò ad avere il suo piglio rivoluzionario, la sua grinta artistica e idealistica. Sprezzante come sempre del pe-



Senza titolo, s.d.

ricolo, cominciò a sguinzagliare la sua arte contro il fascismo e Mussolini, che venne trasformato in un pupazzo dal grande cranio, con occhi folli, furbi, cattivi. E non a caso Amerigo Dumini, futuro assassino di Matteotti, suonò alla porta di Galantara invitandolo a un non ben precisato appuntamento, ma provvidenza, intuizione o chissà cos'altro fecero declinare l'invito a Galantara. Fastidioso critico del regime, Galantara non riuscì però a resistere ai tempi cupi del fascismo, in cui il comico tirava ben poco e quel relativo agio dell'età giolittiana era ormai un lontano ricordo. “L'Asino” cessò le pubblicazioni nella primavera del 1925 rendendo orfani gli italiani di un foglio che per oltre un trentennio aveva appassionatamente riflesso i fatti nevralgici del costume, della cultura e della politica italiane.

Moriva così il settimanale che fece della satira un'abile arma contro l'ordine costituito, contro la politica di Giolitti, Crispi, Rudini, Pelloux, contro la borghesia reazionaria, contro l'azione dei clericali, insomma contro la verità impacchettata e preconfezionata a uso e consumo del popolo sprovveduto. Alla fine del 1926 Galantara fu arrestato a Roma. Scarcerato nel 1927, visse in libertà vigilata sino al 1937, anno della sua morte. Con lui morì la critica corpulenta e sanguigna, il vecchio anticlericalismo garibaldino e l'ideale di affrancamento delle masse contadine e proletarie dalla superstizione e dalla soggezione economica in nome di una società libera.

Nota

1. Guido Neri, *Galantara. Il morso dell'asino*, Feltrinelli, Milano, 1980, p. 83.



A proposito del lavoro festivo, 1908.

Le vignette sono tratte dal catalogo: Seduzioni e miserie del potere. Visto da sinistra. Visto da destra, Edizioni Gabriele Mazzotta, Milano, 2003.

Lo studio qui presentato ricostruisce l'esperienza del ristorante autogestito Aux Tables Rabatues¹ che, dal 1977 al 1980, ha arricchito l'ambiente alternativo della Croix-Rousse, mitico quartiere popolare di Lione. Questo lavoro si fonda su resoconti di riunioni e libri consultabili, ma anche su interviste con i membri del gruppo e con alcuni clienti dell'epoca.

L'autrice ricolloca dapprima le Tables nel loro contesto storico al fine di dimostrarne la filiazione con il movimento delle cooperative. Una volta assodata l'eredità culturale, presenta poi la quotidianità del ristorante mostrando la peculiarità del modo di procedere. Infine, dopo aver esplorato l'applicazione del principio autogestionario, finisce con il descrivere la chiusura del locale e le sue conseguenze sul destino individuale dei membri così come sull'evoluzione del quartiere.



Il quartiere alternativo della Croix-Rousse, a Lione, è spesso stato l'epicentro di molte attività libertarie.

Aux Tables Rabatues un ristorante atipico

Costituire le *Tables Rabatues* come una cooperativa non è stato casuale. Il cooperativismo è nato da una volontà d'emancipazione del movimento operaio di fronte alla questione sociale del XIX secolo e all'evol-

Informazioni editoriali

versi del capitalismo. In Francia, le prime organizzazioni di questo tipo fioriscono durante la Monarchia di Luglio (1830). Con le sperimentazioni di Philippe Bouchez e Charles Fourier ci si propone di abolire il profitto mettendo direttamente in contatto i produttori e i consumatori. Il movimento cooperativo seguirà le evoluzioni economiche e politiche del Paese, vivendo momenti di regressione durante le crisi economiche e i periodi di reazione politica e

sviluppendosi tumultuosamente durante le fiammate rivoluzionarie. Il cooperativismo comunque si smarca dal socialismo ufficiale grazie all'apporto teorico di Charles Gide che con il solidarismo intravede un passaggio alla società socialista senza adottare la nozione di lotta di classe. Il cooperativismo sarebbe così una fase transitoria tra il capitalismo e il socialismo.

L'abolizione della legge Le Chapelier e le successive leggi che regolano le associazioni (1905) e le cooperative (1937 e 1938) offriranno il quadro giuridico che permetteranno a queste iniziative di consolidarsi.

Quando nasce il progetto di costituire un ristorante autogestito, nonostante le difficoltà amministrative si preferisce lo statuto di

cooperativa con lo scopo di assicurarne un funzionamento collettivo. A formare il capitale sociale concorrono alcuni capitali individuali. I membri della cooperativa affrontano allo stesso tempo il problema di evitare la divisione del lavoro e quello di una gestione verticale dell'iniziativa.

Sylvaine Odin, autrice della ricerca, rintraccia l'origine del movimento alternativo, all'interno del quale nasce l'idea del ristorante autogestito, in Germania con l'esperienza dell'Università Critica. In Francia, il movimento si ispira ampiamente anche al Maggio '68, quando le iniziative si moltiplicano principalmente nei servizi (librerie, asili nido, ambulatori autogestiti, eccetera). Tre concetti possono definire il movimento alternativo: l'autogestione, la solidarietà e l'autonomia. I fondatori delle *Tables Rabatues* non hanno conosciuto direttamente il Maggio '68, ma gli ideali espressi in quel contesto vengono ripresi e applicati attraverso la rotazione degli incarichi, l'uguaglianza dei salari e le decisioni all'unanimità per evitare che il potere si concentri in una qualche forma. Neppure la scelta del quartiere della Croix-Rousses per la collocazione del risto-



Volantino pubblicitario del locale Aux Tables Rabatues.

rante è casuale. Odin ricorda la storia del quartiere e l'importanza del luogo per l'elaborazione di una socialità e di una solidarietà popolare. Ma pur riallacciandosi a questa mitica identità rivoluzionaria del quartiere, relativizza quest'immagine della Croix-Rousses militante, pur ribadendo che alimenta un fenomeno identitario anche a distanza di un secolo, come era già occorso negli anni Settanta, quando gruppi giovanili si erano insediati lì costruendo esperienze alternative basate sul quotidiano.

Si attribuisce un parente prossimo alle *Tables Rabatues*: il ristorante *Au Goût de Canon* gestito da Maryvonne Marcoux, un'anarchica lionese. In questo caso permane una certa ambiguità poiché qui c'è una proprietaria e non si tratta di una cooperativa anche se esiste una volontà di funzionamento collettivo. La scomparsa violenta del

Goût de Canon (esplose!) contribuisce a creare una dinamica di solidarietà che permetterà alle *Tables Rabatues* di cominciare.

Le nove persone del collettivo presenti all'apertura del ristorante sono relativamente giovani e provengono da ambienti sociali diversi. Ma tutte intendono partire senza alcuna ambiguità di statuto: il funzionamento sarà autogestito. La clientela, in maggioranza anarchica, assicura un'omogeneità politica al luogo. I fondi reperiti provengono dall'ambiente alternativo: sono stati raccolti grazie a una festa di sostegno e all'acquisto di azioni vendute a 50 franchi. Alcuni membri del collettivo concedono inoltre dei prestiti per soddisfare tutti i bisogni necessari all'apertura del ristorante. Il gioco della solidarietà è veramente forte in quest'esperienza poiché degli aiuti concreti vengono dati già durante i lavori precedenti l'apertura.

Più di cento persone, secondo le ricerche della *Odin*, hanno lavorato alle *Tables*, ma solamente sedici sono state regolarizzate. In effetti il collettivo dichiara di voler dare la priorità alle persone che non possiedono una copertura previdenziale. Ma la presenza di volontari come quella di membri permanenti e non permanenti pone rapidamente qualche problema di funzionamento e non si riesce a evitare la costituzione spontanea di una gerarchia. I permanenti, nonostante una reale volontà di lavorare diversamente, hanno più influenza nelle riunioni settimanali dove si decide tutto. Anche la contabilità crea delle tensioni: dato che il gruppo delega la gestione a una sola persona, i timori

di uno squilibrio decisionale sono forti.

Le assemblee generali sono obbligatorie se si vuole lavorare durante la settimana. Sono riunioni lunghe e il funzionamento collettivo comporta delle complessità e, talvolta, una certa fatica morale. Malgrado queste difficoltà, il collettivo cerca sempre di rispettare il principio della democrazia interna.

Il ristorante in se stesso è atipico: ogni tavolo accoglie da otto a dieci persone, la cucina è aperta sulla sala e alcuni clienti non esitano a dare una mano. Il dilettantismo dei cuochi crea talvolta delle situazioni divertenti. Infine, il collettivo ci tiene a mantenere i prezzi bassi e lascia dei conti in sospeso con i clienti.

Se la maggioranza dei clienti proviene dall'ambiente alternativo, cosa che peraltro irrita alcuni membri del collettivo, i curiosi cominciano ad arrivare un po' di tempo dopo. Tutti affermano di venire per la convivialità del luogo più che per la qualità dei pasti. Da questo punto di vista, le *Tables Rabatues* sono un successo. Nasce il desiderio di estendere l'attività ad altri ambiti culturali, come è peraltro indicato dal nome stesso del ristorante. Certo, il progetto di una biblioteca non si concretizza, ma mostre e dibattiti sono spesso organizzati nei locali. Per tutta la sua esistenza, il ristorante delle *Tables Rabatues* dà attenzione alla questione della sua identità politica. La scelta autogestoria è esplicita e la partecipazione a manifestazioni come quella del Primo Maggio connotano fortemente il luogo, ma c'è anche una volontà costante di non lasciare che un gruppo politico si appropri dello spazio e della sua immagine. Il collettivo si riconosce in un movimento alternativo, radicale e libertario, senza mai affiliarsi ad alcun partito o organizzazione. Tanto per i suoi gestori che per i suoi clienti, le *Tables* sono state vissute come un ambito comunitario di sperimenta-



L'interno del locale Aux Tables Rabatues.

zione quotidiana. Tuttavia, le costrizioni esterne si rivelano pesanti da sopportare per una struttura così fragile: i lavori di messa a norma degli impianti, le pressioni della polizia per gli stupefacenti, gli schiamazzi notturni e le norme sull'igiene... Un'iniziativa di questo genere pone dei problemi anche rispetto alla legge sul lavoro: essendo la situazione economica del ristorante particolarmente fragile, il lavoro in nero, che può apparire in questa circostanza un segno di solidarietà, mostra le contraddizioni di un sistema preposto a garantire le persone che ci lavorano. Lo stesso accade per i salari che, se sono relativamente bassi, sono integrati dagli indennizzi dovuti ai salariati.

La volontà di proporre un ristorante popolare mette però in difficoltà una struttura il cui equilibrio finanziario non è ancora assicurato dopo tre anni di gestione. A lungo gli "azionisti" si rifiutano di aumentare i prezzi e cederanno solo controvo- gliata, nonostante il ristorante proponga ancora i menù meno cari di Lione.

Tuttavia, il gruppo promotore preferisce cessare l'attività piuttosto di lesinare ulteriormente sui salari o aumentare ancora i prezzi. Gli "azionisti" sono però

d'accordo a cedere il ristorante ad altri volontari. La decisione è presa collettivamente nel 1981 malgrado numerose reticenze sulle modalità di passaggio o sul futuro dell'esperienza. Tutti sembrano tuttavia d'accordo nel riconoscere il successo dell'esperienza, anche nella sospensione dell'attività. Il collettivo fondatore darà il suo sostegno all'*Opéra Bouffe*, il secondo gruppo con modalità operative simili, che però si dissolve nel 1984. Un terzo gruppo riprenderà il progetto, questa volta con forme meno autogestite, ma chiuderà comunque nel 1986.

Sylvaine Odin spiega l'abbandono dell'esperienza si-



Le immagini di questo articolo sono tratte da *Le Rêve au Quotidien*. De la ruche ouvrière à la ruche alternative, di Mimmo Puciarelli, Atelier de création libertaire, Lyon, 1996. La ricerca di Puciarelli è focalizzata sulle esperienze collettive nel quartiere della Croix-Rousse tra il 1975 e il 1995.

tuandola nella storia del movimento alternativo, che attraversa una contrazione per tutti gli anni Ottanta. Ma un'ultima considerazione interessante può essere fatta: ricostruendo il percorso successivo di tutti i membri del collettivo, ci si accorge che l'esperienza autogestita è stata determinante per ognuno di loro, tanto che nessuno ha poi lavorato alle dipendenze di un padrone.

Sylvaine Odin,
Aux Tables Rabatues.
Étude sur une expérience alternative lyonnaise, 1997-1981,
Université Lumière,
Lyon, 1998, pp. 126

Nota

1. Così come è ortografato, il nome del ristorante è tratto dall'opera di Rabelais, *Gargantua*, e designa uno dei giochi ai quali si dedicava questo personaggio. Questo nome evoca uno spazio modulabile, spiega S. Odin: dopo essersi ristorati, è possibile piegare i tavoli al fine di lasciare posto a un'attività più culturale (libreria, spettacoli...). Simbologgia dunque la pluri-attività del luogo (in italiano *Ai tavoli pieghevoli*, ndt).

Traduzione di
Roberto Gualtieri

Tratto da:
www.lagryffe.net

Giuseppe Pinelli. Una storia italiana

Nel 1985, all'interno della Casa del Popolo di Pistoia, nasce il Gruppo Teatro Ragazzi del Circolo ARCI "Garibaldi". Il Centro teatrale dilettantistico, sorto per volontà di alcuni soci, attraverso varie sperimentazioni ha proposto tematiche differenti fra loro: favole popolari, poesia vernacolare, ricerca storica su episodi della lotta di liberazione. Nel 2003, l'8 aprile, è stato presentato *Giuseppe Pinelli. Una storia italiana*. Lo spettacolo, ispirato al libro *Una storia quasi soltanto mia* di Piero Scaramucci e Licia Rognini Pinelli, edito da Mondadori, ripercorre le fasi della vicenda Pinelli. Il motivo di mettere in scena la "caduta" di Pinelli è un invito alla riflessione e alla presa di coscienza di avvenimenti della storia contemporanea che "devono essere noti o che non si devono dimenticare", questo ha sostenuto



Il Gruppo Teatro Ragazzi prima dello spettacolo posa per una foto ricordo tenendo in mano una copia del libro Una storia quasi soltanto mia di Licia Pinelli e Piero Scaramucci.

Renzo Corsini, coordinatore del Gruppo Teatrale. Anarchia, non violenza e libertà sono stati i temi affrontati dai ragazzi dell'ARCI coadiuvati da scenografie riprese dal dipinto di Baj, *I funerali*

dell'anarchico Pinelli, e da stacchi musicali del repertorio anarchico. Per chitarra e voce il pubblico ha così potuto ascoltare *La Ballata di Pinelli*, *Addio Lugano bella*, *Les Anarchistes*, per concludere con la *Locomotiva* di Francesco Guccini. Lo spettacolo è stato pubblicizzato sia da "Il Tirreno" che da "La Nazione", e soprattutto quest'ultima ha colto l'occasione per affermare: "*La verità su Sacco e Vanzetti ha impiegato 70 anni per essere ufficialmente accertata. Dovremmo aspettare altri quaranta anni per conoscere quella su Giuseppe 'Pino' Pinelli?*".

Attività libertarie

Emile Masson, professore di libertà

Tra il 26 e il 28 settembre 2003 si è tenuto, a Pontivy, in Bretagna, un incontro sull'anarchico e pacifista bretone Emile Masson. La conferenza è stata organizzata da *Liber Terre*, un'associazione libertaria che si occupa di politica, cultura ed educazione molto attiva in Bretagna e che in passato ha già organizzato numerosi incontri e altri eventi. Promotori della manifestazione sono stati in particolare i due attivisti libertari Marielle e Didier Giraud. Il testo dei Giraud, *Emile Masson: professore di libertà* ha gettato nuova luce su Masson sia come personalità importante della cultura bretone, sia come figura di spicco del pensiero libertario. La conferenza ha avuto molto successo in termini di presenze, grazie al livello della discussione, alla qualità e alla quantità dei contributi. Diverse centinaia di persone hanno partecipato alle differenti sessioni e numero-

si incontri hanno avuto luogo in un grande auditorium. Venti relatori sono giunti da tutta la Francia e da molti altri Paesi, compresi alcuni lontani come Cina e Giappone. Presentazioni e vendita di libri a opera di numerosi editori anarchici e gruppi indipendenti hanno accompagnato i lavori. La televisione regionale si è interessata all'avvenimento e ha in progetto la realizzazione di un documentario di venti minuti, mentre tutti i partecipanti alla conferenza sono stati intervistati da una radio locale. I temi presentati hanno interessato un'ampia gamma d'aspetti della vita di Masson, toccando le sue idee, i movimenti politici e le questioni del suo tempo. Gli intervenuti

Incontri



*Emile Masson
(Brest 1869 - Parigi 1923).*

erano specialisti in molti campi – storia, sociologia, letteratura, filosofia, politica, arte, cultura bretone – e molti di essi hanno illustrato le loro opinioni a partire da una prospettiva libertaria. Tra questi vi era il filosofo René Scherer che ha parlato del romanzo utopico di Masson *Utopie des Iles bienheureuses*; Marielle Giraud di *Liber Terre* che ha discusso il pensiero di Masson e la questione femminile; lo storico Sharif Gemie, responsabile della rivista "Anarchist Studies" che ha analizzato il pensiero repubblicano in Bretagna; Didier Giraud che ha approfondito la vita di Masson; il filosofo John Clark che ha parlato di Masson e di Reclus; il critico letterario e psicoanalista Roger Dadoun che ha discusso i rapporti fra Masson,

Péguy e Rolland; lo storico Ronald Creagh e il sociologo Daniel Colson che hanno concluso con una sintesi dei contributi di tutti i relatori.

All'inizio dell'incontro c'è stata una celebrazione presso la scuola elementare di Pontivy nella quale è stata intitolata una classe alla memoria di Masson. Le sessioni del venerdì si sono tenute al liceo Joseph Loth, dove un tempo Masson svolgeva

la professione di insegnante. Nel pomeriggio è stata collocata una targa nel cortile dello stesso liceo, anche questa dedicata a Masson. Era inoltre stata allestita una mostra sulla sua vita. Gli oggetti esposti, presentati in modo impeccabile, comprendevano estratti delle sue opere, materiale di importanza storica, fotografie, riproduzioni di opere d'arte e documenti vari. La giornata si è con-

clusa con una serata culturale al Palais des Congrès nella quale sono stati letti alcuni passi della sua opera accompagnati da interventi musicali.

Gli appuntamenti del sabato hanno avuto luogo sempre al Palais de Congrès e si sono conclusi con una festa (seguita dalla radio regionale bretonne *Bro Gwened*) che ha coinvolto le molte centinaia di partecipanti, esibiti in balli bretoni e canti libertari in italiano, francese, russo e giapponese.

La conferenza si è conclusa la domenica con una camminata letteraria nei luoghi raccontati da Masson, compresa la visita alla sua abitazione e ai boschi nei quali trovava ispirazione. Brani delle sue opere sono stati letti in diversi luoghi.

Grazie alle capacità organizzative dei Giraud e dell'associazione *Liber Terre*, il convegno su Masson non solo ha costituito un avanzamento della ricerca su questo importante, ma poco considerato, scrittore anarchico, ma ha anche permesso un'ampia divulgazione delle idee e delle progettualità libertarie.

**Traduzione di
Pierpaolo Casarin**



Elsie, Yves ed Emile Masson.

Sbatti il mostro in prima pagina



Il "feroce" Edoardo Monaci di Prato Carnico, condannato al confino sotto il regime fascista.

Ricollegandoci all'editoriale di questo numero, che sottolinea l'attenzione che diamo alla ricerca dei volti meno noti, ma non per questo meno espressivi, del movimento anarchico storico, abbiamo deciso di rendere un sarcastico omaggio alla fisiognomica lombrosiana che tanto ha contribuito a formare lo stereotipo del torvo anarchico pazzoide. Ai tenaci assertori dell'anarchico-mostro, a chi non riesce a farsi una ragione che gli anarchici possano avere sembianze "normali", offriamo dall'inesauribile Casellario Politico Centrale una scelta di "tipologie criminali" che potrebbero confermare le

tesi più inquietanti. Ci perderanno i protagonisti involontari di queste foto se per una volta siamo noi

a sbattere il mostro in prima pagina, a prescindere dalle loro vite segnate da persecuzioni, arresti, confino: questi sì imperdonabili.

Album di famiglia



La "saponificatrice" Olimpia Koutousoff, internazionalista russa perseguitata dal regime zarista e compagna di Carlo Cafiero.



Il "capo cosca" Oreste Ristori (San Miniato 1874 - Firenze 1943), primo fucilato per rappresaglia da parte dei fascisti insieme all'anarchico Manenti e ad altri tre comunisti: morì cantando L'Internazionale.



Il "serial killer" Quisnelo Nozzoli, (1884 - 1973), calzolaio, volontario in Spagna.

In queste pagine Hans Müller-Sewing ricorda la figura di un importante musicista, impegnato politicamente e poco riconosciuto dalla cultura ufficiale.

Hartmann attraverso la musica ha invece saputo coniugare

impegno politico, lotta al razzismo e sviluppo di una comunità di ricerca.

Intorno al suo progetto musicale si sono poi incontrati, nella Monaco del secondo dopoguerra, uomini di cultura e musicisti di diversi stili e provenienze.

Compositore aperto alla problematica dell'avanguardia, risentì contemporaneamente gli influssi del neoclassicismo e dell'espressionismo viennese.

Karl Amadeus Hartmann, la Musica Viva contro la dittatura

di Hans Müller-Sewing

Non credo di sbagliare affermando che la sinfonia classica sembra essere poco amata fra gli anarchici. Tuttavia ritengo che la cultura anarchica non debba rimanere insensibile a questa espressione artistica, rendendo sordo il proprio "orecchio sinfonico".

Il 2 agosto 1905, a Monaco, ultimo di quattro figli di Gertrud e Friedrich Richard Hartmann, nacque Karl Amadeus. Le sue opere corrisposero così poco al gusto artistico borghese che ancora oggi non ha ottenuto quell'ampio riconoscimento che merita.

La famiglia Hartmann aveva già prodotto artisti, uomini di cultura, pedagogisti, e anche suo padre era maestro di scuola e pittore. Karl Amadeus, dopo le scuole di base, frequentò un istituto di formazione per insegnanti, poi l'Accademia Musicale di Monaco di Baviera. Ini-

**Immaginazione
contro il potere**

ziò con lo studio del trombone per poi passare al pianoforte e alla composizione. L'Accademia, che da un punto di vista politico era vicina al conservatorismo moderato, organizzava le più importanti iniziative concertistiche di Monaco fra gli anni 1918 e 1928. Tra il 1928 e il 1932 si produsse invece, negli ambienti culturali legati alla musica e all'arte della città di Monaco, una svolta politica in senso liberale. Hartmann aderì all'unione degli artisti "Die Juryfreien", sotto la cui tutela propose il suo primo concerto. Conobbe in quegli anni Hermann Scherchen, figura di riferimento e maestro d'allievi della fama di Luigi Nono e Bruno Maderna.

Con il 1933 la situazione politica divenne però inso-

stenibile. Hartmann intraprese la via dell'immigrazione interna. "In patria mi devo sentire come un emigrante, ed è peggio che per un vero emigrante". Queste furono le parole che aprirono l'articolo *Pensieri sulla mostra dell'arte degenerata*. In Germania a partire dal 1933 chi non poteva garantire origini ariane era costretto a interrompere la carriera, e oltretutto tutte le associazioni furono sciolte dalla Camera del Reich.

È interessante fare un confronto con il panorama musicale italiano al tempo del fascismo. In quel periodo, infatti, Hartmann strinse un rapporto d'amicizia con Luigi Dallapiccola. Con l'avvento del regime nazista Hartmann si convinse "che era necessario prendere una posizione non per disperazione o per paura, ma come contro-azione. Decisi che la libertà vince anche quando veniamo repressi".

Tuttavia, proprio nel 1933 Hartmann attuò un mutamento completo e passò da uno stile di composizione giocosa e sperimentale a uno stile malinconico. Compose musica e parole dell'opera *Simplicius Simplicissimus* che trattava dello sconforto del singolo, abbruttito dalla situazione barbarica instauratasi durante la Guerra dei Trent'anni (1618-1648). Nel *Simplicius*, dove sviluppa sia una musica-confessione sia una musica della resistenza, trovano spazio anche svolte melodiche dagli influssi ebraici. Hartmann si oppose sempre al regime nazista riaffermando costantemente le sue convinzioni, condivise dalla moglie. Così le scrisse in una lettera in merito alla visita del compositore Anton von Webern: "Non senza colpa da parte mia la discussione tornò a riguardare argo-



Hartmann nel suo studio.

menti politici; non avrei dovuto portare lì il discorso, in quanto mi trovai di fronte ad affermazioni che il mio legame con il pensiero anarchico non mi permettevano di accettare. Webern sosteneva che per raggiungere l'ordine a lui tanto caro è necessario rispettare ogni autorità e che lo Stato deve prevalere a qualsiasi prezzo".

Hartmann dedicò nel 1937 la sua prima sinfonia alle vittime del campo di concentramento di Dachau, fra cui c'erano anche diversi compositori. La sinfonia si snoda lungo un percorso privo di speranza: dopo sconfortanti e frustranti tentativi di raggiungere un'armonia pura, la musica sembra crollare lentamente, anche se gli ultimi suoni evocano la spe-

ranza in una vittoria della libertà in un tempo futuro.

La condizione economica della sua famiglia non consentì a Hartmann di fuggire in esilio. Cosa che invece dovette fare il fratello a causa di un volantaggio di materiale comunista. A partire dal 1935, anno in cui divenne padre dopo essersi sposato con Elisabeth Reussmann, i suoi contatti con l'estero diminuirono sensibilmente. Durante gli anni della guerra si ritirò completamente a vita privata riuscendo a evitare il militare per motivi di salute.

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale riprese il lavoro con energia e tornò a tessere una fitta rete di contatti. Divenne responsabile nel teatro di Stato bavarese, ma questi incarichi ufficiali non lo portarono a rinunciare alla sua prospettiva socialista libertaria. Nell'autunno del 1945 sviluppò la sua idea di Musica Viva, vero e proprio progetto in grado di promuovere istanze di libertà. Ecco alcuni passaggi significativi di tale progetto: a) immediata abrogazione dell'emarginazione subita dai compositori d'origine ebraica e rimozione d'ogni pregiudizio razziale o politico; b) esecuzione di alcune opere precedentemente condannate dal regime nazionalsocialista come arte degenerata; c) stretta collaborazione con



le nuove leve di giovani musicisti e apertura alle nuove tendenze musicali; d) promozione degli ideali di libertà attraverso la musica e condivisione di questa sensibilità con il pubblico.

Ben presto la fama di Monaco come cittadella della musica contemporanea si consolidò. Hans Werner Henze, Luigi Nono, Karlheinz Stockhausen: la generazione del dopoguerra s'incontrava con i più maturi Paul Hindemith, Igor Strawinsky. Come affermava Hartmann: "Ciò che unisce tutti noi è la Musica Viva, ovvero la vitalità della musica". Decise di non lavorare nella DDR ove avrebbe dovuto abbandonare questo approccio alla musica all'insegna della libertà per sostenere il realismo socialista. Nel 1961 compose, insieme con altri musicisti, *Cronica giudaica*, uno dei momenti più significativi della cultura musicale antifascista.

Così scriveva in merito alla complessità del suo lavoro: "A chi reputa triste e deprimente la mia atmosfera di fondo, priva di speranza, io chiedo come potrebbe un essere umano della mia epoca interpretare diversamente la realtà, se non con una riflessione in una certa misura carica di malinconia?".

Nei suoi ultimi anni di vita continuò a lavorare con energia, nonostante gli svariati malanni, e infine moriva il 5 dicembre del 1963 (lo stesso giorno di Mozart).

Nel 1987 in un giornale anarchico tedesco venne pubblicata questa illuminante frase: "Sta in noi la possibilità di considerare la musica di Karl Amadeus Hartmann come un pezzo integrale della cultura anarchica e così conservarla".

Traduzione di Patrizia Grassiccia

O Gorizia tu sei maledetta

di Andrea Perin

Gli ufficiali dell'esercito presenti urlarono infuriati, altri gridarono allo scandalo, alcuni cercarono anche di salire sul palco. Quando Michele Straniero intonò al Festival dei Due Mondi a Spoleto, il 22 giugno 1964, la strofa "Traditori signori ufficiali...", si creò un vero pandemonio: parte del pubblico reagì indignato, l'altra parte applaudì entusiasta. Il cantante, che eseguì la canzone "O Gorizia tu sei maledetta" nell'ambito dello spettacolo "Bella Ciao", curato dal Nuovo Canzoniere Italiano, si prese una denuncia per vilipendio alle forze armate; questo fatto, ormai famoso alle cronache, chiarì probabilmente anche ai più distratti la forza e l'inequivocabile messaggio antimilitarista della canzone. Leggendo il testo della canzone, si capisce come questo sfugga alla retorica della Grande Guerra, al patriottismo ingessato che bene o male trasuda comunque anche dalle più dolorose canzoni del repertorio di genere. Come gran parte delle canzoni di protesta, anche "O Gorizia" non ha un autore del testo o della musica: spesso le parole venivano composte su una armonia nota, sia per la difficoltà di comporre musica da parte di semplici protestatari o militanti, sia perché una melodia conosciuta avrebbe comunque favorito la diffusione del messaggio. In questo caso non si tratta di una canzonetta popolare (come ad esempio l'"Addio San Remo bella" per il famoso canto di Pietro Gori "Addio Lugano bella"), ma molto probabilmente si ispira a una delle arie da cantastorie diffuse in

nord Italia, e ascoltate nelle piazze e nelle aie.

E del racconto del cantastorie ha anche l'andamento, quasi una testimonianza tragica che tocca tutti i temi dolorosi di una guerra: la violenza, l'inutilità, gli affetti perduti, la discriminazione, gli sfortunati che non ritornano; ma soprattutto urla con forza e disperazione le colpe e le mancanze di chi comanda il massacro, la sua retorica interessata e l'indifferenza per la sofferenza dei soldati.

Sono parole che questa canzone condivide con altre canzoni di protesta contro la guerra: strofe simili si ritrovano ad esempio in "Addio padre e madre addio", ma anche in canzoni su fogli volanti risalenti alla guerra italo-turca se non prima.

Perciò, anche se "O Gorizia" nel testo riporta inequivocabilmente alle battaglie per la presa della città, con ogni probabilità venne creata assemblando strofe di altre canzoni, o magari adattandone una già conosciuta.

Cesare Bermiani, ad esempio, riporta due versioni conosciute nel novarese¹: non solo differiscono nel testo e nella lunghezza, ma in una la prima strofa recita: "La mattina del ventiquattro maggio/si muovevan le truppe italiane/e per l'armata le terre ben lontane/tutti dolenti ognun si partì". Secondo la fonte, era stata cantata dal 7° Bersaglieri impegnato nel Basso Carso, e si tratta perciò di una versione precedente a quella conosciuta, risalente all'inizio stesso della Grande Guerra.



*Fanti italiani "protetti" dalle corazze Fasina cadono crivellati dal piombo austriaco.
Inquadratura tratta dal film di Francesco Rosi Uomini contro, Italia, 1970.*

L'altro testo, nella memoria di chi la riporta scritto da un sardo, veniva cantato clandestinamente dai fanti che andavano a prendere Gorizia, nonostante un ordine del giorno lo vietasse pena la fucilazione.

Il testo comunemente conosciuto e cantato sarebbe insomma solo la versione di una canzone protestataria contro la guerra, che ha sicuramente conosciuto versioni e adattamenti prima e dopo la battaglia di Gorizia.

Nota

1. C. Bermanni, *Guerra guerra ai palazzi e alle chiese...*, Odradek edizioni, Roma, 2003, pp. 311-313.

Bibliografia minima

- La canzone fa la rivoluzione. Michele L. Straniero e la stagione di "Cantacronache": tra partigiani, minatori, obiettori di coscienza*, in "Tutto Libri-La Stampa", 24/5/2003, p. 2.
- S. Pivato, *La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana*, il Mulino, Bologna, 2002.
- C. Bermanni, *Guerra guerra ai palazzi e alle chiese...*, Odradek edizioni, Roma, 2003.
- S. Boldini, *Il canto popolare strumento di comunicazione e di lotta*, Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1975.

Ecco il testo della canzone, nella versione cantata dal “Coro di Micene” di Milano

O Gorizia tu sei maledetta

La mattina del cinque d’agosto
si muovevan le truppe italiane
per Gorizia le terre lontane
e dolente ognun si partì

Sotto un’acqua che cadeva a rovescio
grandinavan le palle nemiche
su quei monti, colline e gran valli
si moriva dicendo così

O Gorizia tu sei maledetta
per ogni cuore che sente coscienza
dolorosa ci fu la partenza
e il ritorno per molti non fu



Fronte del Carso. Disertori italiani in attesa di essere fucilati. I tribunali di guerra italiani condannarono oltre 100.000 disertori, migliaia dei quali furono passati per le armi. Un numero elevato, frutto della bestialità del conflitto: nella sola offensiva per conquistare Gorizia morirono oltre 20.000 soldati italiani.

O vigliacchi che voi ve ne state
con le mogli sui letti di lana
schernitori di noi carne umana
e rovina della gioventù

Voi chiamate il campo d’onore
questa terra di là dei confini
qui si muore gridando assassini
maledetti sarete un dì

Traditori signori ufficiali
questa guerra l’avete voluta
scannatori di carne venduta
e rovina della gioventù

Cara moglie che io non ti sento
raccomando ai compagni vicini
di tenermi da conto i bambini
che io muoio con suo nome in cuor

O Gorizia tu sei maledetta
per ogni cuore che sente coscienza
dolorosa ci fu la partenza
e il ritorno per molti non fu



DICEMBRE 2003

Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano - corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano
tel. 02 28 46 923, fax 02 28 04 03 40 - orario 14:00-18:00 dei giorni feriali
e-mail: info@centrostudilibertari.it - web: <http://www.centrostudilibertari.it>
c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano.

stampato e distribuito da Elèuthera editrice p.s.c. a r.l.
via Rovetta, 27 - 20127 Milano

